

“Molto piacere”

Fianco destro. Fianco sinistro. Supina. Prona. Niente. Gli occhi erano spalancati e non accennava neanche uno sbadiglio. Faceva troppo caldo sebbene fosse solo l'inizio della primavera e le rondini provate si pentivano di aver salutato il Sud Africa. Erano le 2:45, fissava il soffitto della stanza pensando al riscaldamento globale, a cosa avrebbe potuto fare lei sola e piccola come una goccia nell'oceano, a quanto forse l'aveva sottovalutato fino a questo momento, se fosse anche colpa sua. Decise che era meglio prendere una boccata d'aria e risparmiarsi la strigliata che la sua coscienza le stava per fare per aver lasciato l'acqua aperta mentre si lavava i denti. Si tirò su con lo stesso entusiasmo che si ha le mattine novembrine alle sette in punto e appollaiata sul bordo del letto contemplò ogni singolo momento che l'aveva condotta fino a quest'ultimo interminabile secondo, cercando di individuare i contorni della scrivania avvolta nel buio. Il bicchiere d'acqua di rito la obbligò a trascinarsi al piano inferiore. La casa antica e ombrosa le concedeva di sentirsi ancora un po' bambina, quando scendendo le scale l'amigdala le fremeva al pensiero di un fantasma in cantina, che minacciosa faceva capolino da sotto gli scalini. No ma, ovvio, non ci credeva, ti pare, però insomma quelle mura duecentesche avrebbero scosso un qualsiasi cuor di leone. Arrivata sana e salva in cucina, aprì la porta finestra che dava sulla terrazza e ispirò profondamente. La volta celeste brillava di stelle e quasi si commosse alla bellezza del giardino in penombra. Era particolarmente soggetta al “bello” kantiano e spesso si sentiva sopraffatta osservando la natura ed era grata di esserne parte e di poterla vivere in questi momenti suggestivi. Apprezzare tutto ciò che aveva lo riteneva un suo punto di forza e andava fiera della sua commozione. Si sentiva più forte nella gratitudine.

Decise di uscire, voleva girovagare in quell'aria che il cielo ceruleo rendeva azzurrina. Non era torrida e ovattata come nella camera da letto: sollevava una piacevole pelle d'oca simile a quella che si ha nelle occasioni importanti.

Si vestì velocemente perché non voleva perdere la luce primaverile delle 4. La notte non è proprio fonda ad aprile e qualche raggio indeciso già si affaccia dalle nuvole celestine, i passerotti più accorti ne approfittano e cinguettano impertinenti. Mentre infilava le scarpe la sua cagnolina alzò la testa e con aria di rimprovero fissò la padroncina sveglia nel mezzo della notte. Ricambiando lo sguardo, le sussurrò: “Vuoi venire con me? Passeggiata?” Il cane rizzò le orecchie e la guardò incuriosita da quella proposta, allettante a qualsiasi ora, ma la coperta di pile su cui era acciambellata era troppo invitante e vinse su qualsiasi altro istinto.

Rassegnata ad andare in solitaria, prese le chiavi e si chiuse la porta alle spalle, piano per non svegliare nessuno. Respirò a fondo e si compiacque di quella sensazione di freschezza che aveva pregustato sul terrazzo.

Non aveva meta né desiderio di trovarla. Cominciò a camminare per i vicoli della città spinta dalla brezza che c'è solo a quell'ora della mattina. Il venticello le accarezzava le braccia ed irrequieto cambiava direzione come un bambino che per la prima volta va in bicicletta. Sembrava che la guidasse da qualche parte e lei lo seguiva senza fare eccezioni. Si sentiva cullata dai palazzi costruiti tra le mura antiche che circondavano il centro storico, riconoscenti che qualcuno fosse venuto a fargli compagnia. Dopo pochi minuti arrivò davanti al duomo maestoso della sua città. La facciata romanica era poco illuminata ed in contrasto con lo sfondo chiaro, le rade nuvole erano sfumate. L'atmosfera le ricordava un acquerello di Turner e si sentì onorata di poter visitare quella galleria a cielo aperto. Scrutò la scena per un'infinità di minuti, tanti da convincersi con arroganza che questa fosse stata orchestrata solamente per lei.

Notò con stupore che c'era qualcun altro: sulla scalinata che conduceva alla cattedrale due suore avanzavano piano verso il portone solenne tenendosi sottobraccio. Nonostante fossero abbastanza lontane poté scorgere che ridevano e parlavano alacramente di qualcosa che sembrava divertirle molto. Sorrise anche lei, pensando che sembravano proprio dei puffini che le sussurravano storie antiche. L'intera situazione incarnava la perfetta poesia decadente.

Continuò a scendere verso il borgo della città curiosando in tanti vicoletti che non aveva mai notato. Abitava lì da molti anni ormai, ma non si era mai fermata ad apprezzare a pieno quella cittadina che la aveva accolta con tanta benevolenza.

Scorse una panchina che si affacciava su un panorama di tetti e colline e decise di fermarsi, erano ormai le 3:30 e la luce era rimasta dello stesso cilestro opaco di poco prima. In fondo alla strada dove si era fermata, una figura cominciava ad avvicinarsi. Non ci aveva fatto molto caso ma l'aveva inevitabilmente scorta con la coda dell'occhio.

Era un ragazzo abbastanza alto, pressoché suo coetaneo, indossava un maglione blu scuro ed un berretto grigio che sicuramente gli avrebbe lasciato tutti i capelli in disordine. Camminava a passi molto lenti e sembrava assonnato, qualcuno che aveva appena aperto gli occhi o che non li aveva mai chiusi. Cercava di non guardarlo, ma erano solo loro due ed era ormai chiaro che si stesse dirigendo verso la panchina. Si sedette accanto a lei come se su quel posto ci fosse scritto il suo nome, perfettamente a suo agio. Al contrario lei era spaventata e in imbarazzo, decise che era meglio andare via. Si alzò timidamente in piedi e lui ruppe il silenzio:

“Ciao.”

“Ciao.” A questo punto era terrorizzata, non doveva uscire a notte fonda, lo sapeva o forse aveva poca fiducia nel genere umano? No, era una situazione assurda, romantica finché poteva scorrazzare da sola in silenzio ma ora era degenerata. Impietrita aspettava che la conversazione continuasse in qualche modo, decidendo nel frattempo se fosse il caso di correre o di camminare.

“Come va?”

“Tutto bene grazie. È stato un piacere, allora buona serata”, rispose in fretta quasi farfugliando e cominciò ad affrettarsi verso la salita che l'avrebbe condotta a casa.

“No aspetta, come buona serata? Ma se sono quasi le 4?” ridacchiò lui.

Sentendolo sghignazzare, si voltò indietro e vide che era ancora seduto comodo sulla panchina senza la minima intenzione di seguirla. Si tranquillizzò ma non si fidava ancora.

“Non è abbastanza buio perché venga definita notte, ma non c'è abbastanza luce da essere una degna mattina. Ho approssimato ad una sera tardiva.”

“Hai detto la prima cosa che ti è venuta e ti stai arrampicando sugli specchi.”

“Già.”

“Perfetto. Te perché sei in giro?”

Non le andava di rivelargli del caldo, dell'insonnia, delle paranoie da senso civico: “Vado a camminare.” Seguì un silenzio molto pesante.

“Quindi...”

“E tu? Ah scusa...”

“No tranquilla.”

Entrambi volevano andarsene ormai, neanche lui sapeva per quale motivo si fosse avvicinato a quella ragazza e se ne pentiva, forse era sembrato inopportuno. Si sentiva spaesato e probabilmente un po' solo ma non era di certo la novità del luogo a scaturirgli quelle sensazioni, che da qualche tempo non lo avevano mai abbandonato ovunque andasse.

“Sono in città con mia madre. Lei è qui per lavoro, io la seguo per farle compagnia. Non riesco mai a dormire in un letto straniero, quindi ne approfitto per fare un giro. A quest’ora te lo godi di più un posto, sembra incantato. Non so se mi capisci o se sembro pazzo.”

“No no, ho capito. Più che magico però direi apocalittico.”

“Che razza di cinica.”

Risero entrambi e la tensione si allentò.

“Se vuoi ti faccio da cicerone, però prometti che non mi uccidi?”

“Accetto volentieri, a patto che anche tu non ti riveli un’assassina.”

“Promesso.” Alzò il mignolo destro verso di lui, che senza pensarci ricambiò immediatamente incrociandolo con il suo.

Che cosa meravigliosa il genere umano: un piccolo gesto tacito aveva sancito l’accordo di due perfetti estranei a non uccidersi a vicenda.

Lei, rimasta in piedi, fece un cenno verso una lunga discesa, che come in tutti borghi medievali aveva scalini di ciottoli contornati da un lastricato muschioso, che nei giorni di pioggia diventavano una minaccia per la vita dei cittadini.

Proseguirono in silenzio, lei davanti e lui poco dietro. I cinguettii diventavano più numerosi e le nuvole rosee.

Lei non riusciva a smettere di pensare a quanto fosse assurdo. Non aveva contemplato l’ipotesi di incontrare qualcuno, né tantomeno di accompagnarlo in giro. Aveva già mostrato la città ad altri in passato ma la straordinarietà della situazione la trovava particolarmente in difficoltà riguardo la scelta dell’itinerario. Non voleva essere banale, portarlo dove ogni guida che si rispetti lo avrebbe condotto. L’intera cittadina era costellata di chiese e chiesette romane, medievali e barocche. Tenute al meglio, altre un po’ diroccate, alcune sconstate, di certo affascinanti ognuna a modo suo. Decise di mostrargliene una piccina che faceva tenerezza, si trovava in un vicolo non lontano ma molto difficile da scorgere da qualsiasi occhio non autoctono. Nessuno dei due pronunciava parola, non ne sentivano il bisogno né la voglia. La quiete del momento e la cadenza dei passi bastavano a riempire i pensieri di entrambi.

“Eccoci”, disse entusiasta della scelta di quella prima tappa.

“Carina, ma cos’è?” rispose lui confuso da quell’edificio che, se non per il minuscolo campanile, sembrava tutt’altro che un luogo di culto.

“È una delle chiese più antiche della città. Era un tempio romano originariamente.”

“Molto carina.”

“Tutto qui?”

“Non c’è molto da dire.”

“Guarda gli affreschi, risalgono al 1300. Resistono alle intemperie da più di 7 secoli, direi che se lo meritano un applauso.”

“Senza nulla togliere, le iconografie sacre non mi hanno mai entusiasmato. Apprezzo di più l’architettura del tempio pagano.”

“Quello cinico sei tu ora.”

Sorrisero per poi tacere qualche minuto, osservando gli affreschi scoloriti e allo stesso tempo vividi malgrado le centurie. Chissà quanta gente e quante storie avevano conosciuto quegli occhi intonacati.

“Ci credi in Dio?”, bisbigliò lei guardando la croce di metallo sulla guglia.

“Che?”

“In Dio, ci credi?”

“Perché?”

“Penso di non aver mai fatto a nessuno questa domanda, mi sembrava una buona prima volta.”

“Cominciamo dal pesante quindi.”

Non voleva darlo a vedere ma quel quesito lo aveva disorientato e non riusciva a decifrare la spensieratezza con cui lei glielo aveva posto. Non aveva mai affrontato la questione, di sicuro mai così esplicitamente se non forse un decennio prima durante le ore di catechismo.

Lei se ne accorse e cercò di cambiare argomento: “Hai ragione, scusa. È una questione pesante da affrontare appena conosciuti. Quindi, non ti piacciono neanche quegli angeli là in alto?”

“Non lo so, se ci credo in Dio. Cioè, vorrei, con tutto me stesso ma non mi riesco a buttare. Sicuramente ho fede in qualcosa di più grande di me ma non sono sicuro sia Dio. Io continuo comunque a crederci, da qualche parte questa testardaggine mi porterà.”

Lei piegò la testa confusa.

“Intendo che non mi posso fossilizzare cercando di interpretare in cosa sto credendo, non lo posso sapere ora, forse mai lo saprò ma se non credessi in nulla mi spegnerei.”

Lei annuì lievemente, poi lui proseguì: “Mi sentirei perso senza un fine, capisci? Andrei allo sbando.”

“Sì, penso sia così per ogni essere umano, anche per chi non lo vuole ammettere o per chi non se ne rende conto. Abbiamo bisogno di un punto di arrivo, un luogo dove siamo sicuri che sarà tutto a posto tipo il paradiso.”

Lui aveva riposto tutta la sua attenzione su quegli angeli che lei gli aveva indicato poco prima: un'aureola era straordinariamente brillante sotto la polvere e nonostante sentisse i suoi gli occhi addosso, non riusciva a staccare lo sguardo da quel particolare dorato.

“E tu invece, ci credi in Dio?”

“Forse sì, forse no. Ho un'idea simile alla tua. Credo in qualcosa di più grande che mi spinge ad essere cortese e a trattare gli altri come vorrei essere trattata.”

“Ah ho capito, sei una tipa tutta pace e amore”, la incalzò in maniera sarcastica.

“Ma no, cioè sì, o meglio ci provo. Vorrei esserlo ma ammetto che spesso non ci riesco”, si fermò per grattare nervosamente l'ultimo strato di smalto dall'incisivo sinistro. Anche lei era un po' in imbarazzo per la sua stessa domanda.

Continuò con voce indecisa: “È frustrante non essere sempre come mi piacerebbe essere, non riuscire a portare a termine gli obiettivi che mi ero prefissata e soprattutto nel modo in cui avevo deciso, però continuo imperterrita. Forse per me Dio è proprio questa tensione a condurre la mia vita nella miglior maniera possibile.”

“Mi piace questo modo di vederla.”

“Anche tu sei un tipo tutto pace e amore?”

“Potrei diventarlo.”

Entrambi si sentivano spogliati di qualcosa di intimo, ma non si pentivano di essersi esposti. È una bella sensazione essere capiti.

“Torneremo su questo discorso il giorno dell'estrema unzione” disse beffardo mentre si aggiustava il cappello.

“Che angoscia!” sbuffò lei tirando giù la zip della felpa, giusto il necessario per respirare meglio.

“Ti ricordo che la prima a mettere ansia sei stata tu con le domande esistenziali.”

“Touché.”

Ridacchiarono ancora, per poi perdersi ognuno nelle parole dette poco prima.

Erano le 4:40 passate e le nuvole si tingevano del colore delle violette. Due piccioni litigavano rumorosamente per una fessura nel muro accanto alla chiesetta, troppo stretta per entrambi o forse anche per uno solo. Quell'aspra lite turbava i loro ragionamenti e decisero di spostarsi altrove, tanto lei aveva già in mente un altro luogo speciale dove recarsi.

Scelse un percorso fatto di scorciatoie e stradine strette che affacciavano su minuscole piazze piene di vasi di fiori e piante rampicanti, sedie di plastica bianche e verdi dove nel primo pomeriggio le signore anziane si raccoglievano a prendere il caffè, a parlare dei nipotini e degli ultimi libri letti. Passarono accanto ad un cortile meraviglioso, dove il glicine faceva da padrone, intrecciato ad un portico di metallo scuro. La tonalità era talmente perfetta da abbinarsi precisamente con quella del cielo, rendendo difficile discernere la fine di uno e l'inizio dell'altro. I petali lilla più arrendevoli si lasciavano cadere come piccoli paracadute sull'erba abitata dalle margherite, che aspettavano ancora qualche ora per aprirsi. Le vere protagoniste però erano le magnolie, eleganti dame dai petali vellutati, che sbocciate da poco si mettevano in posa vanitose davanti agli occhi dei due ragazzi incantati da quell'Eden in miniatura.

Svoltarono subito a destra in una via stretta che si apriva su uno spiazzo di mattonato ocra, alcune case antiche vi si affacciavano e delle macchine sproporzionatamente grandi rispetto alle misure del luogo erano parcheggiate ai lati. Lei puntò l'indice verso un cespuglio tondo, posizionato in un triangolo di terra accanto a degli scalini di marmo, che facevano da ingresso ad una casa con la porta di legno bianco. Quel triangolino verde era un tentativo della padrona della casa lì sopra di rendere quella piazzetta più accogliente ma nessun vicino l'aveva sostenuta, quindi solo il suo cortiletto era adornato di fiori. Ogni anno si disperava perché morivano tutti nonostante l'affetto e la cura che vi riponeva, ma comunque regolarmente riprendeva le infiorescenze più vivaci che trovava e le rimetteva sulle lapidi delle precedenti senza demordere.

In quel cespuglio abitava una famiglia di gattini che lei conosceva molto bene, non fecero in tempo ad avvicinarsi al cespuglio di foglie che una gatta bianca con baffi grigi e occhi azzurri spuntò da dietro un ramo per venire a salutare l'amica. La seguivano un gatto nero, più grande e robusto, dagli occhi verdi e due gattini grigi di pochi mesi. La mamma gatta cominciò a strofinarsi in segno di affetto sulla gamba di lei mentre lui carezzava la testa di papà gatto.

“Sono amici tuoi?”

“Direi di sì, vengo spesso qui” rispose completamente abbracciata alla gatta.

“Perché? Non c'è niente, solo case. Non è che vieni a spiare questa povera gente?” la prese in giro sogghignando.

Esasperata girò gli occhi al cielo, portandosi la mano aperta alla fronte. Si alzò e andò verso una ringhiera nella parte opposta a dove si trovava la famiglia di felini. Lui la seguì sempre senza fare domande. Oltre la balaustra si presentava un corridoio stretto arredato con colonne romane dai capitelli spezzati e antiche lastre decorate con ghirigori floreali. In quell'intimo ambulacro il tempo sembrava essersi fermato. La combinazione di luce violacea e ombre incantava le vestigia che non sembravano altro che il sogno febbrile di un archeologo. Non appena vide cosa c'era sotto, lui si stropicciò gli occhi analizzando ogni rudere con curiosità e meraviglia.

“Avevi detto che preferivi l'architettura romana, quindi...”

“Grazie. Lo apprezzo molto. È davvero stupendo.”

Si sedettero per terra con le gambe a penzolari sulle rovine e i gattini li raggiunsero per giocare.

“Ho sempre voluto un gatto”, sospirò lui, “mia madre è allergica, quindi non se n'è mai parlato.”

“E un cane?”

“No, anche ai cani è allergica.”

Lei scosse la testa portando le mani al petto: “Non penso ce la farei.”

“Tu ne hai?”

“Sì, ho una cagnolina, da quando ho dieci anni. Viviamo praticamente in simbiosi. Ma anche prima ho avuto un cane che ho amato molto. Forse la mia infanzia è stata così bella anche grazie a loro.”

“Mi è mancato quel tipo di affetto da bambino, avrei voluto un cucciolo con tutto me stesso. Però alla fine è stato comunque il periodo più felice della mia vita.”

“Anche della mia. Ma probabilmente solo perché eravamo innocenti e non ci rendevamo conto degli aspetti negativi.”

“Non ti azzardare a smontarmi questa idea. Non lo voglio sapere se ho rimosso le brutture e il dolore!” sentenziò lui incrociando le braccia al petto.

“Va bene, va bene. Hai ragione” disse lei ridendo e mettendo le mani avanti, “allora dimmi, quale è il tuo ricordo più caro?”

Lui spostò lo sguardo verso destra per controllare i micini che si stavano azzuffando e per evitare che si notassero gli occhi sempre più lucidi al riaffiorare della memoria.

“Passavo molto tempo con mia nonna da piccolo. Ogni sera guardavamo i cartoni animati insieme e lei mi preparava latte e miele. Non ho mai bevuto un latte e miele così gustoso come quello di mia nonna.”

Lei notò l'ombra di una lacrima sulla sua guancia e non poté far altro che abbracciarlo. Per quanto fosse sorpreso e anche un po' contrariato, aveva bisogno di affetto e di comprensione e ricambiò la stretta. Rimasero in silenzio per qualche minuto. Lei si tirò indietro e gli sistemò il cappello, che come aveva immaginato gli aveva scompigliato tutta la chioma.

“Anche mia nonna mi preparava latte e miele. Penso sia la bevanda più buona al mondo.”
“Concordo.”

“Stavo sempre con lei, andavamo al mercato e a raccogliere i pinoli nella pineta davanti casa” disse lei sorridente.

“Il mercato era come un parco giochi per me, facevamo la spesa lì anche noi. Pagherei oro per rivivere una di quelle mattine, rimediavo sempre qualche giocattolo. Ero veramente spensierato.” traspariva una sincera sofferenza dal tono di quelle parole. La nostalgia profonda delle ferite che non si sono ancora rimarginate.

Lei lo aveva vissuto quel dolore, conosceva perfettamente quegli occhi angustiati e non voleva infierire: “Quindi, cartone preferito?”

Cominciarono a parlare di figurine, di videogiochi e film d'animazione, giochi da tavolo e barzellette, tutti quegli aspetti della fanciullezza che è una gioia riportare a galla quando si è in compagnia di qualcuno che appartiene alla stessa generazione. Lo spirito di entrambi si alleggerì.

“Ma sei sicura che io e te non ci siamo già conosciuti? Magari proprio alle elementari? Mi sembra di conoscerti da sempre.”

“Forse è così, ci conosciamo da sempre ma ce ne siamo accorti solo ora.”

Risero entrambi di quell'affermazione ma sotto sotto ne erano convinti. Conoscere una persona nel proprio cuore giorni, mesi, anni prima di incontrarla è una di quelle fortune talmente tanto eccezionali e rare che l'anima coglie istantaneamente, quando noi non ce ne siamo ancora resi conto.

“Ma che ore sono?” chiese lui come qualcuno svegliatosi in ritardo.

“Le 5:56.”

“Oh, quasi le sei, io mi devo incamminare. Se si sveglia mia madre, si spaventa. Non le ho lasciato neanche un biglietto.”

“No, aspetta, concedimi un ultimo posto e poi ti lascio libero.”

La guardò con disappunto.

“Dai fidati, per ora non ti ho deluso. È qui vicino, stiamo pochissimo. Promesso.”

Lei alzò il mignolino come qualche ora prima e senza esitare lui ricambiò, questa promessa però era di diverso calibro.

Salutarono i gattini e si incamminarono. Uscirono dalla piazza e cominciarono ad inerpicarsi su una via molto ripida e scivolosa, anche questa a causa del muschio umido. Le mattonelle del pavimento si sfaldavano gradualmente sotto i loro piedi per dare spazio a ghiaia e sterrato fangoso.

Arrivarono ad una minuscola radura in cima ad una collinetta avvolta dagli alberi e dai rami selvatici, dove i cespugli erano ricchi di quelle bacche rosse da cui la botanica mette in guardia. La vista panoramica mozzafiato veniva messa in secondo piano dall'inspiegabile macchina d'epoca parcheggiata sull'orlo dello strapiombo. Nessuno sapeva quando, come e da chi era stata portata lassù. Era una Giulietta anni '50 color menta pastello, ammaccata, sprovvista di paraurti posteriore e con i fari scheggiati. Due finestrini su quattro non c'erano, ma si potevano intravedere i vetri sparsi sulla tappezzeria interna. Il lunotto e il parabrezza erano intatti. Tutto sommato, non era ridotta troppo male: se qualche magnate con pazienza e soldi, tanti, da spendere avesse voluto riportarla in auge, avrebbe tranquillamente potuto. Il problema era quella posizione, in cima al colle. Solo con qualche stregoneria sarebbe stato possibile farla tornare per strada o più realisticamente con una gru. Questi però sono tutti piani che non consideravano la volontà dell'auto stessa, che non avrebbe mai avuto la minima intenzione di lasciare quell'angolo di paradiso. Assisteva quotidianamente ad albe e tramonti, spettacoli di luci e ombre e la lotta continua tra le nubi e il sole. Vegliava silente e saggia sulla frenesia della città, compiacendosi di essersi ritirata a vita privata su quel monte, dove la fauna di quel piccolo ecosistema le faceva compagnia insieme a tutti i giovani più avventurosi che volevano godersi la vista.

Appena arrivati, lei si mise a sedere sul cofano dell'Alfa Romeo e diede due colpetti sul metallo verde acqua per invitarlo salire. Riluttante si avvicinò più confuso che mai.

“Come hanno fatto a portarla qui? Non penso sia fisicamente possibile.”

“Non si sa. Sta qui da sempre.”

Si arrese alla stramberia della scena e salì anche lui.

Lei non riusciva a smettere di fissare le nuvole che velocissime venivano trasportate avanti e indietro lungo l'orizzonte dal vento, che in un punto così alto tirava più forte. La tonalità del cielo era completamente cambiata, da ametista era mutata in un porpora acceso, con strascichi gialli e arancio. Un colore che viene riserbato a pochi privilegiati. Il sole si apprestava a ripetere il suo autorevole ed essenziale lavoro giornaliero, facendosi precedere dai suoi bagliori più luminosi.

Si fecero rapire dall'alba, che lievitava lenta davanti a loro. Rigorosamente silenti.

“Ce l'hai la patente?” disse lui continuando a guardare le pennellate gialle tra le nuvole.

“No.”

“Sai che me lo immaginavo?”

“Do l'idea di una senza patente?”

“L'idea di una che non riesce a prenderla.”

“Non sono affari tuoi” rispose stizzita fingendosi offesa.

“Ma dai, adulta e vaccinata però *spatentata*. Senza parole...”

“Che ti devo dire, non riesco. Continuano a bocciarmi”, piagnucolò demoralizzata.

“Non è che lo fai apposta? Non vuoi crescere e diventare autonoma.”

“Certo, come no. Dovresti fare lo psicologo, te l’hanno mai detto?”

“Secondo me ha senso. A volte uno si sabotava da solo inconsciamente per paura di riuscire in quello che sta facendo.”

“Su questo siamo d’accordo. Ma io voglio guidare, sono solo incapace.”

“Forse ti sto sopravvalutando ed effettivamente sei inadatta a guidare. Continui ad infangare la reputazione di tutte le altre donne.”

Risero ancora mentre il sole si faceva sempre più spazio nel cielo.

“No però, ho capito cosa intendi. Non in questo caso della patente... Sicuramente mi hanno fatto il malocchio...”

“Sì, certo. Pure le maledizioni adesso.”

“Silenzio. Dicevo, mi succede di rimandare tanti progetti che vorrei portare a termine perché ho paura di cambiare.”

“Vedi, avevo ragione. Questa, è davvero una maledizione. Che poi, con chi te la prendi?”

“Nessuno, è colpa tua.”

“Esatto. A volte l’unica soluzione è affrontare il problema da un punto di vista psicologico. Mi faccio un bell’esame di coscienza e capisco perché sto procrastinando.”

“Non è che sei solo pigro?”

“Anche, lo ammetto però per quanto riguarda impegni di poco conto. Se sono importanti, 90% delle volte c’è dietro qualche turbamento.” Cominciò a chiedersi sul perché stesse condividendo così tanto di sé con una sconosciuta. Sebbene la sentisse così vicina, sapeva poco e niente sul suo conto.

Dopo una piccola riflessione si rifiutò di credere che quella ragazza fosse ancora un’estranea, anche se le loro vite si erano incrociate da solo poche ore.

Anche lei, pensava lo stesso. Era saggio mostrarsi così vulnerabile ad una persona mai vista? Non aveva avuto neanche il tempo di fermarsi a riflettere se fosse imprudente. L’istinto tuttavia la tranquillizzava, lo sentiva a pelle che era giusto.

Erano giunte ormai le 7:30. Ora di andare.

Il cielo tornava del suo solito colore, il celeste che regala indistintamente a tutti.

Fecero la stessa strada di prima, ma andarono più adagio, giusto per concedersi a vicenda qualche altro minuto di compagnia.

Giunsero alla panchina che li aveva fatti incontrare. Seduti, continuavano a guardare i tetti e le case. Molte finestre erano aperte, le tende spostate ai lati permettevano alla luce di entrare nella mattina delle persone appena sveglie. Qualcuno portava a spasso il cane, qualcun altro andava a lavoro o a scuola.

“Devo andare. Mia madre mi aspetta.” Non voleva andare.

“Sì, anche io.” Neanche lei voleva. Sarebbe rimasta volentieri a parlare, di qualsiasi cosa.

Lui si alzò in piedi, malvolentieri. Lei lo seguì ma le si strinse il cuore. Si guardarono negli occhi per qualche secondo e si abbracciarono a lungo, con la stessa naturalezza con cui si abbraccia un amico d’infanzia.

Lui fece un passo indietro e alzò la mano sinistra con il palmo rivolto verso di lei: “Ciao.”

“Ciao.” Rimase ferma dov’era, alzò anche lei la mano e la agitò piano.

Lui cominciò a camminare lungo la discesa da dove era venuto.

Lei lo guardava allontanarsi ma non riusciva a dire nulla.

Si voltò un'ultima volta verso di lei: “Comunque piacere, Vittorio.”

“Molto piacere, Lidia.”